

GAETANO FALZONE

Una corrispondenza
tra Gioacchino Volpe e Niccolò Rodolico

estratto da
« Studi e ricerche in onore di Gioacchino Volpe »
L'Aquila - Roma
1978

Una corrispondenza tra Gioacchino Volpe
e Niccolò Rodolico

Appressarsi alla corrispondenza tra Gioacchino Volpe e Niccolò Rodolico di questo dopoguerra (40 lettere di Volpe e 9 di Rodolico: questo ultimo forse più diligente nel conservare) significa cercare ed accettare emozioni alte, ma serene; profonde ma vive. Queste lettere forse contribuirono a meglio far conoscere gli storici; ma sono intanto finestre spalancate sui due uomini.

I due Maestri si conoscevano da sempre; e si congedarono dalla vita, che li aveva privilegiati di una non comune longevità, quasi contemporaneamente. Rodolico (1873-1969) e Volpe (1876-1971) attraversano un lungo spazio della storia d'Italia senza che i loro rapporti vengano mai incrinati. Lo scorrere degli anni rinsalda l'affetto e la stima. La vicenda politica, che dei due colpisce soprattutto Gioacchino Volpe, strappa a Rodolico un grido fraterno. Gli scrive il 26 aprile 1945: *« Caro Volpe, sono più di quarant'anni che ti conosco, e sempre con ammirazione ti ho seguito. Ricordo un lontano giorno che eri ancora studente di perfezionamento, c'incontrammo nei pressi di Piazza della Signoria; io ero con mio padre, e a lui ti presentai, e dissi di te parole che furono profetiche per ciò che tu avresti fatto negli studi storici. Ricordando tutto questo, e conservando inalterata, anzi oggi accresciuta, l'affettuosa stima per te, apprendo ora la notizia (del collocamento a riposo)*

e i particolari con mia grande amarezza. Si comincia male questo nuovo Risorgimento! ». E gli chiede di onorare l'« Archivio Storico Italiano » di uno scritto a sua firma.

E Volpe verso Rodolico? Quando Rodolico si spense mi rivolsi a Lui per averne uno scritto sull'amico da inserire nella edizione di studi critici da me curata sull'uomo e lo storico Niccolò Rodolico¹. Sapevo della grandezza dello sforzo che gli chiedevo, e ciò nonostante osai. Mi rispose: *« Gli fui amico, amico affezionato anche io e da gran tempo. Credo di possedere tutti i suoi libri. Ma prendere la penna e scrivere su di Lui va oltre le mie forze. Credo di avere sulle spalle qualche anno più del compianto amico. Del resto, se ci saranno per Lui altre manifestazioni, io mi associo toto corde »* (19 dicembre 1970). Il 30 settembre 1971 transitava anche lui dopo aver provato la angoscia del trapasso della consorte alcuni mesi prima. Ma prima di congedarsi dal mondo che gli aveva dato, pene e gioie, quest'ultime però egli amava considerare più numerose delle prime, il vegliardo cercò fra le sue carte, e mi mandò a varie riprese le lettere avute dall'amico.

E' dunque per questa sua postrema dedizione alla amicizia che io sono in grado, sia pure con la pochezza delle mie forze personali, e d'uomo di altra generazione, di ricomporre ora, almeno in parte, quel carteggio e raccoglierne i caratteri e taluni insegnamenti. Il lavoro non si sarebbe mai potuto realizzare senza la collaborazione di Leona Rodolico Ravenna che ha voluto mettere a mia disposizione, col consenso di Giovanni Volpe, le lettere da Gioacchino indirizzate al marito. I due, soprattutto Volpe, non usavano la macchina da scrivere, non lasciavano minute del loro pensiero, e, in particolare, il carteggio fra essi avveniva nella altezza di una rara confidenza reciproca: di uomini-

¹ Cfr. *Niccolò Rodolico uomo e storico*, a cura di Gaetano Falzone, Palermo, « Il Risorgimento in Sicilia », 1973.

ni e di generazione. Volpe poi, di solito, non segnava l'anno, ma solo il giorno e il mese. Consapevole in questo che le comunicazioni fra intelletti sfuggono al tempo.

I temi di questo colloquio, che solo raramente è punteggiato da incontri personali, sono costanti nelle ispirazioni e sempre distaccati dalla cronaca. Lo stesso tema del referendum istituzionale che li interessava direttamente data la loro scelta — e il Rodolico anzi visse in quel tempo la unica battaglia politica della sua vita — non ricorre neppure in questi fogli. Tranne che non possa costituire interesse politico la milizia perenne per la Patria, la sollecitudine per il futuro dell'Italia, l'ansia per la sorte delle giovani generazioni, l'accento sull'Italia non è mai dettato da preoccupazioni contingenti. Si tratta di un pensiero immanente che tanto resta vivo e assoluto quanto meno esso accetta di vestirsi di interessi e di allettative del presente.

Volpe, come è noto, fu votato una volta per la carica di Presidente della Repubblica dai rappresentanti della Destra. L'episodio, che non lascia traccia, non stimola ambizioni o curiosità né alte né piccole. Considerazioni politiche vengono quindi fatte raramente, direi mai, tranne quando Volpe partecipava alla vita del regime fascista e, quale deputato alla Camera dei Deputati, poteva anche sentire il dovere di attendervi. Ma ogni giudizio resta ideologicamente disancorato, comunque non interiormente sollecitato. Rispondendo il 10 marzo 1933 a Rodolico, che non aveva potuto ascoltare una sua conferenza, così Volpe riassume il suo pensiero di storico: « *Cinquanta anni fà, o presso a poco, si comincia a delineare il momento che ora viviamo: emergere del Giappone, emergere degli Stati Uniti, e loro marcia verso l'Ovest e verso il Sud, entrata del Pacifico nella storia, inizio delle correnti social-nazionali, "rovesciamento delle alleanze in Europa, etc. etc."* ».

Più tardi, quando nel novembre 1939 Gioacchino Volpe parla alla radio (la guerra è scoppiata da poco, l'Italia ha adottato la non belligeranza), Rodolico scrive d'impeto

all'amico segnando anche l'ora (12.30): « *Ti scrivo subito per applaudire anch'io da lontano. E' stato un magnifico volo su secoli di storia, e ne ho goduto: tu sei veramente uno storico!* » Col 1939 l'Italia è già nella bufera; poi giungono la guerra, la lotta tra italiani e italiani, il triste dopoguerra; però, ciò nonostante, si riprende a vivere e i due, placatasi infine la bufera, si accorgono che qualcosa continua a fluire, qualcosa resta, o sopravvive almeno in una ristretta sfera. Scrive Volpe: « *Anche io ti rividi quì a Roma con grande gioia, come se il crollo del mondo che è stato nostro e degli italiani della nostra generazione, quel certo smarrimento che ha prodotto in noi, la difficoltà di ritrovarci e orientarci nel nuovo e, per ora, caotico mondo, abbia rinsaldato la vecchia amicizia che ci lega fino dai begli anni della gioventù. Mi fece piacere poi di trovarti bene di salute, e vispo e alacre e voglioso di lavorare, che è grande conforto. Io prego il buon Dio che questa sia l'ultima cosa che vorrà togliermi. Perché la vera e definitiva vecchiezza comincia solo quando noi ci sentiamo distaccati dal lavoro. Si può dire che allora siamo alla vigilia del trapasso se pur non sia il segno del vero trapasso* » (21 luglio 1947).

Potrebbe questa sembrare una proposizione dettata dalla amarezza, dalla delusione: consigliere contingenti. Invece no, il naufragio di tanti ideali, la smentita a tante certezze, non è, per i due vegliardi, totale e irreparabile, perché, col disincanto verso le cose terrene, sorge, e si fortifica il senso della sopravvivenza umana nel lavoro. Questo tema diventa permanente; viene ripetuto con fisica soddisfazione; con gioiosa speranza di difesa dal gravame degli anni, e ciò si può comprendere bene, dato che erano individui estremamente longevi; ma è anche il solo modo per i due vegliardi di operare in concreto, continuando cioè a dare olio alla lucerna dell'Italia perché ciò che non potrà mai essere strappato ad essa è il suo passato storico. Tenerlo vivo, approfondirlo ancora, cercarne nel suo seno i presagi dello incerto futuro: ecco un modo per giustificare

la propria esistenza, anche postrema, di interpreti, e di storici per grazia di Dio, e avvicinarsi, più che possibile, al fatale momento in cui la fiaccola dovrà venire consegnata a nuove generazioni che quel lavoro potranno utilizzare. Le nuove generazioni opereranno in libertà le scelte. Sarebbe superbia o inclinazione a personali passioni tentare, da parte dei vegliardi che tengono alzata la fiaccola, una ipoteca sul futuro d'Italia e sui posteri italiani.

« *Abbiam amato e servito l'Italia lavorando — scrive Rodolico — e la febbre di lavoro che ci anima in questo tempo di sciagure dell'Italia, è anch'essa prova del nostro amore per essa. Che altro del resto ci resta da fare finché le forze intellettuali resistono agli anni?* » E, sapendo che l'amico è più di lui vittima della comune percossa, aggiunge: « *E mi sento vicino a te in quell'ottimismo che non riescono a cancellare le forze del male che infuriano. Ed esso ci dà da sperare. Vi è ancora tanta sanità morale e tanta fede nel lavoro: il suo Giovanni ne è esempio. E me ne compiaccio vivamente con te. E mi immedesimo nella tua commozione. Sono questi, i soli, motivi di bene sperare. La nostra giornata di lavoro è avanti assai, ed è un sollievo per noi, volgendoci indietro, guardare quelli a cui molte ore di lavoro e di sole avanzano e a cui arride la fede nel lavoro. Forse non loro, ma i loro figli vedranno un'Italia sollevarsi dalle sue rovine. Ed è curioso che anch'io ho inteso, avere come mai prima, forte questo legame che ci stringe alla generazione dei nostri nipoti. Al mio nipotino Alberto, che ha un anno, ho dedicato il libro che ho scritto durante il mio romitaggio in cui mi chiusi fin dall'ottobre del '43 ad oggi. E dedicandoglielo sentirei quello stesso che tu senti per i tuoi nipoti. Nonostante peraltro l'ottimismo ho momenti di sconforto, quando penso all'Italia della fine del Quattrocento, e che da quella vetta a cui era salita, precipitò per una china di più di tre secoli prima di riprendere la salita per altra vetta. I nostri nipoti si troveranno ancora nella discesa o cominceranno a salire? Che Dio li aiuti! E che lo Spirito Santo li illumini. Io prego*

per l'Italia con tanto ardore come mai per l'innanzi. Forse perché sento un fardello di responsabilità anch'io pesare sulle mie spalle? Io, piccolo e povero uomo, non sono anch'io responsabile, anche io vissuto lontano dalla vita politica? Le nostre illusioni non sono state errori di cui non comprendevamo gli effetti? E non li scontiamo ora? Noi ci chiudiamo in noi stessi, e soffriamo. E chiudiamo gli occhi. Ad aprirli c'è da sorridere amaramente. Quanti girilla vengono fuori! E' meglio tornare a rinchiuderci, e lavorare. Che tu sia preso dal lavoro, ne godo. Il primo volume che tu mi hai promesso, e che mi darai, ti imponeva — direi — l'obbligo di compiere l'opera. Si ripete lo stesso errore per cui la cecità faziosa si chiude in un angusto orizzonte: il mondo comincia oggi. Gli anni 1900-1919 si vogliono dimenticare, ed hanno un valore storico; ed i nostri nipoti lo sapranno apprezzare; e tu ne sia lo storico. Ne hai il dovere » (6 agosto 1945).

Volpe condivide la fede di Rodolico nel lavoro: « *Felix faustumque sit anche l'imminente 1947. Gli anni nostri ormai si contano a diecine e diecine; ma se la salute è buona, se la lena di lavoro ci assiste vengano pure gli anni. E la lena a me non manca come non manca a te* » (27 dicembre 1946). Volpe è stato però, rispetto a Rodolico, più amaramente colpito e si comprende che non sempre possa senza sussulti adagiarsi nel mondo in cui l'amico è chiuso: « *Difficile è viaggiare, né vedere o rivedere le nostre terre e le nostre città mi dà quel piacere e intima gioia che mi dava quando esse erano parte viva della vita di un popolo e fondevano in sé passato, presente e futuro in una visione unica. Ora morto il presente, nebbioso il futuro, anche il passato mi pare spento o senza più un linguaggio per me* » (27 dicembre 1946). Certo, non per questo rinuncia a lavorare o ne diminuisce il ritmo: « *Forse anche mi applico troppo, lavoro, e con le mie lezioni parlo troppo. Ma cadremo, se mai, sulla breccia* » (7 aprile 1947). Indomabile sempre: « *Non serve che ti dica che sono molto fiero di ve-*

dere puntati su di me cannoni pronti a far fuoco quando io parlo. Molti nemici molto onore! » (21 luglio 1947).

Il fascio dei sentimenti e legami familiari, gli usi, le tradizioni, le memorie, tutto ciò che nei tempi passati fu caro alle famiglie italiane, e veniva accompagnato dal tepore del caminetto o avvivato dalle domestiche imbandigioni, torna puntualmente, ritualmente, nella parola di Volpe all'amico come se, in questo inesorabile scorrere del tempo, le care lontananze non che affievolirsi, si irrobustiscano. Suonano anzi con la delizia che suscitano le spinette. Tornano senza polemica, senza jattanza, senza languori. Nel quadrato della sua famiglia, entro il triplice bastione delle sue generazioni, Gioacchino Volpe, nonno e bisnonno, si sente sicuro; e solo non ha che da fare l'appello della sana progenie, avendo a fianco la compagna fedele ancorché sofferente (*« Elisa un po' meno bene »*).

A Pasqua del 1946: *« Sono in grave colpa con te per il luogo silenzio. Ma è Pasqua e tu siimi indulgente. Siamo in questo momento nell'ora più lieta della giornata, misto di divino e di umano, fra la Messa e il pranzo, fra il simbolico Agnus Dei e il robusto capretto che ci attende: e quest'anno un capretto di particolare nobiltà, nato e cresciuto sui monti d'Abruzzo, nella patria dei prischi pastori italici, e a me donato da un amico abruzzese. Nascere in Abruzzo e morire... ammazzato a Roma... che sia una tarda, postrema vendetta di Roma contro i Sanniti? »*

I giorni tra il Natale 1946 e il Capodanno 1947: *« Noi bene tutti di salute; e questi giorni, lieti anche dello arrivo di quasi tutti i nostri figliuoli raccolti per le feste sotto il tetto paterno »*.

La Pasqua successiva: *« La Pasqua riunisce attorno a noi parecchi dei figliuoli dispersi in Sicilia, Val d'Aosta, Grecia, ingegneri e diplomatici e naturalmente sono giorni di festa »*.

Alla vigilia del Capodanno del 1949: *« Dunque, caro Niccolò, eccomi qui ad augurare a te e alla tua Donna il*

buon anno, visto che Natale è passato. E non dubito che voi abbiate festeggiato l'uno e l'altro in buona pace, forse in buona e lieta compagnia, non so se di figliuoli, e nipoti o amici. Presso a poco noi. E' venuto dalla Val d'Aosta il mio primogenito col suo ragazzo più grande; venuto da Castelvetro il terzogenito. Tutti ingegneri che attendono a loro lavori. E l'uno aveva, come i pastori del presepio quando si mettono in cammino per la grotta, un dono di fontina valdostana; l'altro la bisaccia piena di aranci siciliani e su le spalle un barilotto di marsaletto trapanese. E poi, Benvenuta la nuova sposa. Assenti gli altri: uno, segretario alla Legazione di Atene, un'altro a S. Arcangelo, una sesta altrove. Ma anche gli assenti, presenti ».

Questo corale, continuo abbraccio coi suoi nati (Giovanni, Vittorio, Arrigo, Simonetta, Edoarda, Benvenuta) e coi figli dei suoi nati, lo ripaga di amarezze e tradimenti e ingenerosità, sofferte, e lo induce a vedere nella famiglia una forza, umile e solida, della Patria. « Il mondo si ingrandisce sempre di più. Ormai Giapponesi, Indocinesi abitanti del polo o del pianeta Marte è come se fossero tutti nostri vicini di casa: ma forse appunto per questo, gli uomini han bisogno di cercare un concreto terreno su cui poggiare i piedi: e lo trovano forse nella loro circoscritta patria (quando anche la patria non si perde nelle nebbie dei principi, delle ideologie etc. che consentono e giustificano anche il tradimento a suo danno!); più certamente nella loro famiglia quando essa sia ben fondata e solidale. E la mia lo è, cominciando dal primogenito che mai come ora si sente vicino a noi, e noi ad esso. E' un ragazzo, diciamo meglio un uomo assolutamente fuori del comune, disinteressato, generoso, sempre disposto a schierarsi con i vinti... Non so se ciò gli assicurerà molti successi, ma lo pone assai in alto nel momento presente in cui tutti corrono dietro al vincitore » (gennaio 1949).

Spontaneamente fanno parte di quella famiglia anche gli italiani che si conservano fedeli ad antiche memorie, a legittimi doveri: non di politica o ideologia, ma storici.

Uno di quei momenti in cui gli amici entrano a far parte della famiglia naturale fu per Gioacchino Volpe quel 28 luglio 1949 quando sul colle di Superga venne da Lui commemorato il centenario della morte di Carlo Alberto. I Savoia, cui il re « bestemmiato e pianto » aveva additato la strada della monarchia unitaria, erano ormai in esilio e la parabola secolare si era conclusa. « *Comunque* — scrive Volpe all'amico da Valtournanche il 6 agosto 1949 — *un centinaio di italiani hanno ricordato Carlo Alberto che tu avresti dovuto in vece mia, commemorare. Io mi trovai ad aver appuntato alcune cose da dire. Ma non avevo idea del modo e luogo come e dove le avrei dette. Quindi ben presto dovetti mettere da parte le cose pensate e improvvisarne altre. E per chi non ha naturale e pronta oratoria come me, questo passaggio è sempre pericoloso. La sera in casa Maturi vennero Falco, e Valeri e Bulferetti e passammo un paio d'ore amichevolmente, poco parlando di politica e nulla di repubblica e monarchia* ».

Qui si inserisce la mia umile testimonianza. Quel giorno io ero a Superga, di ritorno di Francia. Avevo certe carte da consegnare a Torino a Walter Maturi, e Maturi mi aveva dato appuntamento per l'indomani. Ed io ero andato a godere sul colle il sole, che lassù era dolce, di luglio, e fare colazione. Fino ad allora non avevo mai visto Gioacchino Volpe, né riconobbi nel gruppo degli ascoltatori Niccolò Rodolico che invece ben conoscevo per averlo io stesso l'anno prima invitato a presiedere a Palermo il Congresso di Studi Storici sul '48 siciliano. Viandante casuale, ascoltai, uscendo dalla basilica, per la prima volta Volpe. Nella tiepida mattina, la sua parola quel giorno arrivava staccata, ma ampia, lontana ma sicura. Mi sembrò, senza conoscere ancora lo storico, che da quella bocca, non passionata, anzi tranquilla, e convinta e convincente, si esprimessero rintocchi lenti di storia, e che essi restassero sospesi nell'aria limpida con la gravità del bronzo. Certo, tutto indicava che quel giorno — e non solo da parte dei fedeli sabaudi raccolti intorno al vessillo azzurro de « La

Mole », mi sembra — ma da molti italiani, si volesse fare, dopo la eclissi recentissima della Monarchia, un disincantato e onesto commento alla storia. Su un quotidiano del mattino avevo proprio letto poco prima l'articolo di un noto, irriducibile repubblicano sul re morto ad Oporto; e riscontrato che c'era qualcosa in quel linguaggio, solitamente veemente e passionato, che tradiva una intenzione di portare il commento sull'uomo e sull'« anno dei portentosi » fuori finalmente dello schema settario. E me ne ero compiaciuto, ma adesso l'altezza di quella parola — di cui ora so che l'oratore non aveva idea del modo e luogo come e dove avrebbe dovuto dirla — mi afferrava per portarmi nel cielo che era soltanto di Clio. E mi piacque apprendere l'indomani da Walter Maturi una conferma ragionata di quella che per me era stata la rivelazione dell'equilibrio magistrale di un uomo.

Altro che *imbecillis aetas* o *turpis senectus* come scherzosamente (6 febbraio 1950) esclamava Volpe scrivendo a Rodolico, ma aggiungendo subito: « *Ma no, chi è giunto alla nostra età e può guardare con certa soddisfazione nel suo passato, trova che anche la vecchiaia ha le sue soddisfazioni e la sua bellezza* », e passando poi a ragionare della ripubblicazione che gli era stata chiesta da Federico Gentile della sua opera su « Massa e le istituzioni comunali di Pisa ». (« *Dio di pietà! Di questo ultimo libro ricorre ora il 60° anniversario! Qualcosa di simile che se noi ripubblicassimo gli "Annali" di Marangone o le "Cronache" del Villani... Caro Niccolò, sta sano, conserva a lungo il piacere della penna, la vita ancora ti sorrida a fianco della tua Donna* »).

Gioacchino Volpe sopravviverà ventun anni alla *imbecillis aetas*, e la corrispondenza continuerà viva, gioiosa, a volte addirittura ilare, ma sempre lucida, cosciente, col corrispondente che meglio poteva intenderlo. A Rodolico che gli aveva chiesto di collaborare all'« Archivio Storico Italiano », enumerati i molti impegni universitari ed editoriali cui è legato, prorompe tuttavia: « *Ma non temere, ap-*

pena mi sarò alleggerito un po', verrò a te. Siamo giovani abbastanza, da poter ipotecare anche l'avvenire! » (18 febbraio 1950). Insisterà poi ancora sul tema: « Quanti progetti non ho ancora per la testa! E' quasi ridicolo contarli, visto che oggi nessuna Ebe più propina il nettare della eterna giovinezza e neppure — dono meno prezioso — della eterna vita. Ma è un modo di illudersi e di proiettarsi nell'avvenire, come che esso ti appartenga sempre. Sai che ti seguo a ruota, in fatto di anni? E non sono neppure sicuro che, invece, non ti preceda... Ma, salvo il non sempre perfettissimo ritmo del gran motore centrale, la macchina, tutto sommato, va. E certi giorni e periodi va proprio bene ed io mi guardo attorno per vedere se il mondo è in vendita. Forse questa baldanza mi nuoce, ch  avrei bisogno di vivere da uomo della mia et , in piacevole otium, ed invece, mai come ora mi pare di avere sgobbato e di sgobbare da mattina a sera ». (27 maggio 1951).

Nell'autunno del 1951 Rodolico sub  una difficile operazione alla prostata, e Volpe gli scrive: « Caro Nicol , siamo vecchi ma ancora in forze, ancora legati alla vita per l'interesse che ad essa portiamo, per il desiderio di dare ad essa ancora qualche contributo di lavoro. Quindi in alto i cuori, e rallegramenti per la recuperata guarigione. Ne godo come di cosa mia. Quando avrai voglia, scrivimi un rigo, un rigo solo che mi rassicuri... Carissimo, sta sano, tieni duro, fa onore alla nostra generazione di ferro » (31 novembre 1951). Con la preoccupazione per la salute dell'amico, si interesser  anche, in seguito, alla sua produzione di storico: « E' uscita la tua Storia d'Italia? Giorni addietro me ne parl , come cosa vicina, Falqui. Ora da oltre una settimana, non vado in centro, e non guardo le vetrine dei librai. Ben venuta, in ogni modo, la nuova Storia. A cui si potr  dare la prima lode di apparire non in giorni di ventura, quando tutti si sentono sollecitati a cantarne le glorie, ma di sventura della protagonista. Poi, ci saranno anche le altre lodi. Anche io ne avevo una in telaio. Ma, ahim , dorme da due anni, quando me ne cominciai a di-

stogliere per altre più frivole cose; e ancora non torno ad essa. E il desiderio, tu sai bene, non fa brodo. Ma vi tornerò, a costo di fare un doppione con la tua, data certa similarità dei nostri ingegni e del sentimento ispiratore. Dovrò pregare Falqui di non chiedere più articoli; altri altro, e di lasciarmi in pace. Anche il IV vol. di Italia Moderna dorme, sebbene fatto per tre quarti » (26 dicembre 1954).

Questi grandi temi, questi forti impegni vengono accantonati spesso da Volpe che si distrae amorevolmente per i nipoti: altro orizzonte della sua vita di vegliardo. *« Ho passato quest'ultimo mese in mezzo ad un passeraio di ragazzi dai 10 ai 18 anni, tutti nipoti. la tavola si è dovuta allungare sino allo inverosimile per contenerli tutti. Mediocri scolari, in gran parte, ma svelti e intelligenti. Io li consolo e li incoraggio portando il mio esempio: fino alla quarta ginnasiale, ripetuta, svogliato e asino. Alla quinta ginnasiale, cambiata città e scuola, passato da una classe di 40 ad una di sette, ecco la palingenesi, cioè una certa voglia di studiare » (2 settembre 1952).*

In queste semplici cose, in questi sinceri affetti la vita dello storico scorre e trova nutrimento per gli anni che verranno, e saranno molti. Sembra morto alle passioni e alle viltà del mondo, ma non è assolutamente così. Il corsiero glorioso e onusto di anni non manca invece talvolta di impennature. Bisogna in queste pagine raccogliere anche le sue ire, i suoi morsi, anche se, in sostanza, egli appare visibilmente staccato da quegli impeti personali che, se tradiscono la sua generosa natura, rivelano che sa restare libero e incondizionato appena voglia. Non più di una unghiata, o di una frustata, e via. Ha ben più gravi meditazioni Gioacchino Volpe, e più nobili impegni (ricordo che l'ultima volta che gli feci visita lo trovai che scriveva — come mi disse, e di farlo una volta al mese — a una suorina che curava i lebbrosi nei mari dell'Estremo

Oriente); e la polemica non è più per Lui che ha raggiunto l'assoluto equilibrio di uomo oltre che di storico.

Certo, taluni lo stuzzicavano, lo infastidivano, capovolvevano il vero. Botoli ringhiosi e codardi. Il « Mondo » si distinse in una vile quanto sterile campagna contro di Lui, ma Egli? *« Chiederò, caro Nicolò, al "Mondo" di moltiplicare qui attacchi, le ingiurie, le... sciocchezze. Esse mi riscaldano il sangue e mi ridonano la gioventù »* (26 dicembre 1954). Di tal'altri di più grosso nome e, perché tocanti sue fibre molto intime, e motivi di verità e di giustizia, non poteva liberarsi scrollando le spalle: *« Ti son capitati sotto gli occhi i due numeri del « Tempo » di Roma con le mie polemiche salveminiiane su Nello Rosselli? Sempre più squinternato quel pover'uomo. Chiamiamolo solamente così, per indulgenza. Ché egli è stato uno dei più grossi imbottitori di crani anglosassoni contro l'Italia... fascista. Del resto, non ha detto male di tutte le Italie? Ma una volta lo faceva inter nos, ora è andato a farlo fuori urbi et orbi »* (30 novembre 1951).

A proposito di Rosselli, Gioacchino Volpe soffrì moltissimo per la distorsione che si tentò di fare dei suoi sentimenti, e del suo giudizio sullo studioso che, nonostante le divergenze, gli era stato caro, e che, come è noto egli aveva difeso anche a fronte del Regime e di Mussolini; e la cui sventurata fine lo aveva colpito. La natura delle sue intenzioni è in questo scorcio di lettera a Niccolò Rodolico del 21 luglio 1947: *« Tu dovresti far il piacere di recapitare il numero che contiene un mio Ricordo di Nello Rosselli alla famiglia, possibilmente alla madre, Amelia, se è ancora viva... »*. Ed è anche in questa del 15 giugno 1956: *« Ho avuto un mucchio di altre cose da fare: ed anche altro articolo, più urgente perché promesso da più lungo tempo per il libro di Rosselli su L'Inghilterra e i Savoia: un libro scritto al tempo, dirà Salvemini, che io mi procuravo alibi antifascisti per il giorno della catastrofe. Sciagurato monatto che sporca così la sua vecchiaia! »*.

Tempererà però dieci anni dopo quel durissimo giudi-

zio: « Dai tuoi articoli sul "Tempo" vedo che la tua penna va sempre di buono e sicuro passo. Bravo Niccolò! Interessante l'ultimo su Salvemini. Ma sempre eccessivo in tutto, il nostro scomparso amico! Eccessivo anche quando definiva me: « il migliore storico della nostra generazione » o quando mi ingiuriava sul « Mondo » (insinuando persino che io potessi avere qualche complicità nell'assassinio di Nello Rosselli!!!) o faceva grasse risate alle mie spalle per avere io intitolato Storia degli Italiani e dell'Italia un mio libro per ragazzi. Ma come gli « Italiani » non sono l'« Italia » e l'« Italia » non è tutta di « Italiani »? La sua grossolanità o mala disposizione nei miei riguardi gli tolsero di cogliere la differenza fra le due parole. Anche un linguaiuolo come Panzini, che al volume dedicò due colonne del « Corriere » non ebbe nulla da ridire su quel titolo. Con ciò non disconosco sue buone qualità intellettuali e morali » (18 novembre 1966).

Lo indigna il trattamento riservato al cognato Arrigo Serpieri, e, in occasione della sua morte si sfoga con l'amico: « Ieri per poco non prendevo il treno per Firenze insieme con i miei figliuoli, ma non ho voluto lasciar sola Elisa che viaggia con grande fatica. Avrai saputo la morte di Serpieri. Eravamo amici dal ginnasio; imparentati dal 1905; e poi sempre vicini, anche quando ad interessi intellettuali e indicazioni politiche. Non ho mai conosciuto un uomo così limpido, così disinteressato, sempre volto alle cose e non a sé, prodigo del suo lavoro, rifuggente da onori e fasti. Tutto questo messo a servizio di una intelligenza di primissimo ordine. Da due anni languiva sopra una poltrona, lui così magro e asciutto e svelto. Ma aveva sempre lavorato troppo. E all'ultimo, la macchina ha ceduto. Quando penso che nel 1945 o '46 fu epurato anche lui dal Senato, mi sento venire i furori alla testa; quando penso che, ciò nonostante, lui ha sempre risposto ad appelli che gli venivano da Roma per Commissioni o Consigli, ed ha generosamente dato, non so se più ammirare lui o condan-

nare me che di tanta generosità non mi sentirei capace ».
(30 gennaio 1960).

Ma su, su, noi vecchi. Anche per noi la « vita comincia sempre domani ». Sta sano, caro amico. Mi raccomando, noi dobbiamo spalleggiarci a vicenda, come le colonne di un tempio. E se uno vacilla o crolla, guai alle altre » (26 aprile 1960).

Con questo incitamento di Gioacchino Volpe, con questa comune dedizione al patto, inizia l'ultimo decennio della vita dei due vegliardi, dei quali il primo ad andarsene sarà Niccolò Rodolico il 29 novembre 1969.

Volpe, salvo qualche notazione rapida su grandi problemi della storia (« *E' un bel tempa: come dai sanfedisti del 1799 si passa alla sia pur moderata adesione sentimentale delle masse agli eventi del '59-60. Dico moderata e potrei però anche aggiungere superficiale, solo se si ricordi quel che avviene nel Mezzogiorno dopo il '60. Ma tant'è: il Risorgimento è moto di borghesia e nobiltà, poiché puntava su scopi che per le masse non avevano grande importanza. Fors'anche nessuna... Ogni età ha i suoi problemi: ed è assurdo rimproverare a quella età, di « non aver sentito la questione sociale » come spesso si legge in giovani storiografi di sinistra »* (22 febbraio 1960); ma non solo per essi perché ora si potrebbe aggiungere anche per il Tannenbaum che, dato atto a Volpe del suo grande realismo storico, lo ritiene tuttavia fornito di scarsa sensibilità per i sentimenti delle masse del suo tempo; punto polemico questo che qui non va toccato neppure, perché significherebbe, e non è il luogo, affrontare il problema della stessa questione sociale nel Risorgimento), avverte che è venuta definitivamente l'ora di attraccare in un placido e sicuro porto.

Così il pensiero si posa, e sceglie di indugiarsi, sui ricordi antichi, ripercorrendo la propria vita e quella dei cari, ricercando l'amoroso rifugio della moglie e della casa e della natura (« *Ho passato con Elisa un mese sui monti di*

Carpegna e ora, da fine agosto siamo qui nella nuova — vecchia casa di S. Arcangelo: nuova perché è stata rifatta dalle fondamenta e più solida; vecchia perché è eguale, identica a prima. Così ha voluto Elisa che in quella casa è nata e cresciuta, lì intrecciò col sottoscritto le prime ghirlande, quì celebrò le nozze. E il mio primogenito che di tutto ha fatto le spese, resistendo alla tentazione di innovare e migliorare, si è piegato a questa volontà. Peccato che non possiate venire a passar qui qualche giorno! E' una assai bella casa: in cima al colle, circondata da alberi, in vista del mare, del monte e delle due valli laterali. E nulla più di quel sentore di vecchio e stantio che aveva prima! Freschezza di lindore in ogni angolo. Spazio da respirare, dentro e fuori, quanto se ne vuole. E poi, abitatori a ondate. Ci sono settimane o giorni in cui gli abitatori — bisnonni, nonni, padri o madri, nipoti di ambo i sessi — la riempiono tutta. Si va dagli 86 anni agli 8 mesi, ché tanti ne ha Serena, figlia di Benvenuta. E non conto i dieci canarini che folleggiano nella loro gabbia fra il mio tavolo e la finestra » (22 settembre 1962).

Ben se ne accorge Volpe di essere ormai arrivato all'ora dei ricordi e delle rievocazioni, una epoca impastata di storia e di poesia; e che questa ora è, tutto sommato, la più bella fra quante ne ha vissute, dappoiché la Provvidenza ha voluto elargirgli con una rara longevità anche una lucidità rarissima; ne gode anche per l'amico come per congratularsi di una festa comune; e Rodolico ricambia, assentisce e ringrazia anche lui la fortuna. Velo ormai costante sull'ultima età di Volpe è però la malinconia che gli desta la consorte, già compagna di passeggiate, di scalate, con lo zaino sulle spalle, ed ora invece definitivamente strappata alla sua vita di moto. « Anche Elisa "se la cava": si potrebbe dir bene se non fossero le gambe che non le servono più. Ma voglia di attendere ai suoi lavori, gusto di conversare, appetito, sì: ed anche sentimento vivo della natura, che essa appaga con la vista dei campi, davanti alla

porta a pian terreno della sua stanza ed anche di piccioni che vengono a beccare e bere proprio lì » (10 febbraio 1967).

Così si svolge, con larghe interruzioni, la corrispondenza fra i due vegliardi negli ultimi anni finché l'emozione della vetta raggiunta, l'avvertimento solenne di essere prossimo alla fine, anche se ancora tenacemente, eroicamente avvinghiato al suo posto di lavoro, gli dettano per Niccolò l'ultima lettera che sembra avere il profumo di una lontana tenerezza: « Caro Niccolò, come va, come va la salute? Tenue è il filo che ormai lega te e me alla vita, ma auguriamoci che tenga ancora un po', senza spezzarsi. E' questo per noi il momento dei ricordi, delle rievocazioni. Mancandoci ormai l'avvenire salvo quello che Domenedio ci assegna! — ci rifugiamo nel passato. E nel mio passato c'è Pisa, sempre viva e, naturalmente, bella; c'è Firenze e c'è Niccolò Rodolico, che anche Elisa mia moglie ricorda. Del mio lavoro presente meglio, ormai, non parlarne. Mi limito a raccogliere in volume scritti e scritturelli sparsi ed a ripubblicar nella forma integrale quella mia Storia d'Italia che circa 40 anni fa uscì, mutilata per ragioni di spazio, nella Enciclopedia. Ti mando le pagine che premetto ad essa. Ma ormai anche questo lavoro di rieducazione, pur non finito, mi riesce sempre più faticoso. Caro Niccolò, caro e vecchio amico, ti abbraccio. Ed un affettuoso saluto va anche alla tua sposa » (11 febbraio 1969).

Alcuni anni prima Rodolico gli aveva scritto, dando un volto, e un blasone al bilancio della loro esistenza: « E' bello questo incontro di due veterani del lavoro che hanno l'entusiasmo per la storia. Tu nella famiglia, nella Scuola, nel campo di battaglia, nella vita pubblica, tu hai bene speso le forze d'ingegno che la Provvidenza ti ha dato, e le energie morali che hai saputo trovare in te e spiegare. Guardo anch'io indietro nel cammino percorso, e sono contento di avere servito il mio Paese imparando e insegnando la storia d'Italia » (28 gennaio 1964).